



La favola nel Diario di una casalinga serba

Gli occhi di una donna si tuffano in una favola, persa nel folto oscuro della follia. È il Diario di una casalinga Serba.

Nell'ambito dell'[All In Festival](#), il 28 maggio il [Teatro Argot Studio di Roma](#) ha ospitato "Diario di una casalinga serba", regia di Fiona Sansone, con Ksenija Martinovic. Lo spettacolo, una produzione del [Teatro Stabile di Udine](#), è liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Mirjana Bobic Mojsilovic e racconta la storia di Andjelka, nel suo farsi grande tra la Jugoslavia di Tito e le guerre degli anni '90.

Il palco è una massa scura, occupata da pochi oggetti, lambiti dalla penombra. In questo spazio, sobrio e geometrico, si presenta una donna incastrata in una cassa. Fra le sue mani troviamo un walkman. Lei ci gioca, manda avanti veloce, indietro, registra. È un diario e l'accompagna per tutta la vita, fatto di voci e musiche. Ciascuna porta i propri ricordi e interrompe l'altra, inserendosi in quel frammento di nastro. La mente segue lo scorrere delle bobine magnetiche e si tuffa per gradi, come una cassetta riavvolta, in un viaggio dagli occhi spalancati. **Ci si fonde con la Storia, mentre Andjelka racconta se stessa. È un punto di vista inaspettato, quello dei "cattivi serbi", che parte dai ricordi più lontani, di quando si era tutti un unico popolo, e si scontra con l'auto-consapevolezza del presente.** Da un lato abbiamo la favola di Tito, di un paese avvolto in un alone di benessere leggendario. Dall'altro, troviamo un luogo chiamato Jugoslavia, chiuso tra due fuochi, mentre si sforza di essere parte del mondo alla propria maniera. Perché lì il comunismo era una forma diversa, ibrida come la controcultura che si andava manifestando. "Siamo l'unico paese comunista in jeans", racconta Andjelka, con la gioia estatica degli anni migliori. La sua personalità si evolve col tempo, sotto l'occhio vigile di una coscienza adulta. La troviamo bambina, a giocare con un registratore; poi adolescente, a ballare sui ritmi di una musica trascinata dal vento. I suoi occhi sono lucidi nel ricordare, la voce carica di una vita che ha toccato la sua pelle e formava la realtà circostante. "Nella mia patria tutto è di Tito, tutto è nostro" grida felice, mentre da una scenografia fatta di fogli e casse si susseguono relazioni d'amore, emergono luoghi ed atmosfere. Finché un alone oscuro non sostituisce ad ogni parola la Storia. La favola dell'eterna vacanza si spegne e con essa il regime contraddittorio, quello dei buoni sentimenti e delle repressioni nascoste.

Tito è morto ed il suo popolo, unico solo al cospetto della sua figura, abituato a questa realtà, si sente vuoto, privo di appartenenza. Inizia così la ricerca di una nuova guida: quel perverso perdersi nei meccanismi dei media e della politica, in attesa di un'identità falsa e condizionata. Il nazionalismo serbo entra nelle case spaesate e farà bruciare le città: i poli di cultura, che vibravano di mondo fino a pochi anni prima, sono colpiti dalle bombe e solcati dai carri armati. **Andjelka vi partecipa, sostiene la Serbia di Milosevic; poi capisce e piange. Può solo restare, fra le ceneri di tutto quello in cui si credeva. Lì giace la Jugoslavia, rovinata dai figli che l'avevano amata. Non è altro che la negazione di se stessi: una frattura insanabile che alimenta un'espressività lacerante.** Si tratta dell'inconcepibile sofferenza psicologica di fronte al fatto nudo e crudo di una realtà cancellata, che era un attimo prima ed ora non è. La freddezza del palco allora echeggia del respiro dei decenni del secondo novecento, dagli anni sessanta ai novanta. Sono portali che si aprono su una dimensione parallela, raccolta tra il filtro di Andjelka e quello dei media, del mainstream culturale, della gente di allora. Una radio si accende sul passato e corre veloce negli anni trafitti dalla Storia: la musica diventa un mezzo fondamentale, con cui trasmettere al pubblico lo spirito dell'epoca. Al centro di questa giostra virtuale di proiezioni, la recitazione di Ksenija Martinovic si rivela naturale e giovane. La sua passione permea gesti e movimenti, penetrando nel personaggio come se fosse l'emblema di un'esperienza collettiva. Si crea un legame profondo tra il pubblico e le grida del sangue versato, del sogno frantumato da chi lo viveva. La disperazione di un popolo è un riflesso avvolto nell'ombra, mentre bruciano le gemme di una cultura unica. Ogni cosa è lì, pendente dalle labbra di un'attrice, che cammina tra le pagine e strappa fogli di giornale. Così, nella sua semplicità fisica, **“Diario di una casalinga serba” acquista la potenza di uno strumento di comunicazione di massa.** La sua forza sta nell'aver trasformato un monologo nell'incontro virtuale con gli occhi “dei cattivi”. Quel popolo, il cui meccanismo d'azione appare tremendamente umano, banale nella motivazione e presto compreso come un errore. Non è un tentativo di giustificare, quanto di comprendere, per far sì che non si possa nascondere niente. **Emerge dal resto il fantasma concreto di una favola, affogata dai suoi protagonisti.**

Gabriele Di Donfrancesco